

PREGARE SAPENDO ACCOGLIERE

Marco Morelli

Ho agito secondo diritto e giustizia;
non abbandonarmi ai miei oppressori.
Assicura il bene al tuo servo;
non mi opprimano i superbi.
I miei occhi si consumano nell'attesa della tua salvezza
e della tua parola di giustizia.
Agisci con il tuo servo secondo il tuo amore
e insegnami i tuoi comandamenti.
Io sono tuo servo, fammi comprendere
e conoscerò i tuoi insegnamenti.
E' tempo che tu agisca, Signore;
hanno violato la tua legge.
Perciò amo i tuoi comandamenti
più dell'oro, più dell'oro fino.
Per questo tengo cari i tuoi precetti
e odio ogni via di menzogna.

SALMO 119 (118), 121-128

Non so come mai sia stata scelta questa sezione del Salmo 118 alla lettera *b* dell'*Abecedario della buona battaglia*. Pur senza insistere in un'analisi filologica lo trovo un testo piuttosto problematico, che m'induce a riflessioni, per quanto appena accennate, sulla possibilità e sulla modalità della preghiera oggi. Formalmente discontinuo e composito, il testo suggerisce la polivalenza del pregare e contiene rimescolate diverse disposizioni e tensioni che possono confluire nell'atto del cercare un colloquio con Dio. La preghiera può essere mistica, religiosa o storica.

L'esperienza mistica autentica è rara e misteriosa e ineffabile; è dono gratuito, sempre punto estremo d'arrivo e per nessuno punto di partenza. Pretendere che sia comune o di facile accesso o vantarla come disponibile è arbitraria pretesa che in genere si traduce in pericolo grave per gli altri. C'è, in modo ricorrente, presso le varie religioni chi pretende di farsi interlocutore diretto e portavoce inequivocabile del volere di Dio: può trattarsi di profeti, ma più spesso di mitomani violenti. Come discernere chi può dire «Dio lo vuole, lo so perché me l'ha detto Lui»? Eppure!

La preghiera religiosa, in senso preciso, non generico, al di là delle intenzioni soggettive di cui davvero Dio solo sa, è la più frequente ma anche la più equivoca. E' quel parlare a Dio come davanti allo specchio, quel chiedere che agisca secondo i nostri piani, quel dargli istruzioni e raccomandazioni perché conceda grazie secondo le aspettative nostre, quel lodare con spirito servile per rendercelo favorevole, quel chiamarlo in causa — «proviamo anche con Dio, non si sa mai», quel delegargli le soluzioni, quell'invocarlo solo nel bisogno immediato e per qualche interesse, quel continuare a considerare Dio come tappabuchi, come ha spiegato Bonhffer.

Assomiglia troppo, certa preghiera, ad un contrattare antropomorfico che poi delude, perché ci rendiamo conto di non venir esauditi secondo le nostre aspettative: i casi della vita e del mondo non si aggiustano così facilmente. Allora ci si lamenta, si protesta e magari maledice e si conclude che non serve pregare per risolvere i problemi: allora si cade nella desolazione, nell'amaro scetticismo e ci pare d'aver una scusa per non pregare più.

Ma il Dio di Gesù Cristo non vuole essere né adulato né temuto né ci è stato rivelato come un capriccioso e partigiano dispensatore di favori temporali. «Dal profondo» dell'esperienza storica sale la preghiera che crede perché si affida, che spera oltre le prove del presente, che rischia dando credito all'amore offerto e in atti di amore umano traduce la propria risposta.

Molte volte nel Vangelo viene riferito che Gesù pregava, ma non ci viene raccontato di rapimenti mistici né le assicurazioni dell'esaudimento del Padre garantiscono sul decorso delle vicende del mondo in un senso interessato. Dio non ha risparmiato il calice né ha tolto suo Figlio dalla croce. Non ci è stato promesso uno sviluppo ordinato e razionale della storia, né sospensioni di leggi di natura né «magnifiche sorti e progressive». Ancora «atroce su di noi cresce la

storia» (Borges) e sempre irto di croci è l'orizzonte del mondo. Non è immagine letteraria né vile e incredula evasione quella del silenzio di Dio, della sua presenza assente. Non ci pare forse che sempre «è tempo che tu agisca, Signore, hanno violato la tua legge»? Eppure direttamente, qui e ora, non interviene né con castighi né con premi. «Resurrezione, non altro è la risposta» (D. M. Turoldo, *Il grande male*, Mondadori, Milano, 1987).

Non perché Dio faccia come vorremmo noi, dobbiamo pregare, ma per diventare noi capaci di accogliere e capire e credere alle Sue promesse. Non Lui ha bisogno delle nostre parole, né di lode né di spiegazioni né di richiesta, ma noi dobbiamo servirci delle parole — ascoltate, pensate, dette — per accogliere, comprendere, pur senza voler esorcizzare il Mistero, le possibilità dell'avvento del Suo Regno anche dentro il faticoso cammino della storia. L'idea ci può non piacere, ma è innegabile come a tutti noi è dato «un destino incomprensibilmente crocefiggente» (K. Rahner). Non occorre insistere a elencare i mali del mondo: ma c'è quella parola — «crocefiggente» — che mentre ne è terribilmente consapevole offre anche un bagliore, fa intravedere un *oltre* e un Altro. Indugiare docilmente su questi pensieri è forse incominciare a pregare. ■